

Leonardo Lepore

La luce e le tenebre

Il natale dei pastori

Lectio di Avvento

Benevento 2018

*A don Geremia Soscia,
ricordando i giorni di Natale
quando si era in attesa come i pastori*

Presentazione

Perché scegliere la scena dei pastori secondo il vangelo di Luca (2,8-20) quale testo di meditazione per il Natale? Perché dare spazio a questa pagina molto bella e molto tenera del terzo evangelista? È importante chiarire le ragioni di questa preferenza, perché se si chiariscono le motivazioni si riesce ad entrare meglio anche in quello che il brano intende trasmettere.

Anzitutto, per il tema stesso. È un testo squisitamente natalizio. Lo si legge durante il periodo delle feste e le parole di questo testo riescono a creare un'atmosfera particolare. I pastori sono tra i primi che si recano ad omaggiare il piccolo Gesù. I primi a recarsi alla grotta. Con il loro arrivo la venuta al mondo del Cristo passa da fatto squisitamente familiare e privato, a fatto pubblico. Con il loro ingresso nel Natale, Gesù diventa il tesoro dell'umanità. Non appartiene solo alla famiglia di Nazaret, ma appartiene al mondo dei miseri e dei poveri, degli ultimi e dei peccatori. L'angelo dirà ai pastori: "vi annuncio una grande gioia...che sarà di tutto il popolo". La gioia si fa accessibile a tutto il popolo per tramite dei pastori.

C'è anche una ragione soggettiva. In quanto credenti noi facciamo fatica ad immedesimarci nei personaggi che hanno vissuto il primo Natale. Non possiamo entrare nei panni di Maria, così santa, così bella. Non possiamo nemmeno immaginare di essere noi Giuseppe, il padre putativo, il custode del figlio di Dio. Giuseppe ci sorpassa per santità, per saggezza, per fedeltà alla sua missione. Nessuno oserebbe entrare nelle scene del Natale, con lo sguardo e il cuore di Giuseppe. Rifiutiamo anche di essere Erode, simbolo del male, così cattivo, invidioso, timoroso. Erode poi diventa l'immagine del potere fatto crudeltà lui che ha ucciso tanti bambini. Lo ripugniamo come figura. Indossare i panni dei magi ci risulta altrettanto difficile. Noi non siamo i magi, la loro sapienza che viene dal deserto d'oriente ci fa sentire piccoli, ignoranti, incapaci di leggere nelle stelle il senso profondo di una chiamata da seguire o di una storia da vivere. Se scorriamo i vari personaggi del presepe, ci accorgiamo di non poter indossare nessun indumento, se non quello dei pastori. Siamo noi i pastori. O meglio, essi sono quelli che ci somigliano di più. Anzitutto perché sono tanti, e noi di fatti siamo tanti; non hanno particolari attitudini, e nessuno di noi emerge per attitudini particolari. Siamo una massa indecifrabile, ci nascondiamo nel grande numero della folla. Forse essi erano tanti. Non conosciamo i loro nomi. A stento riusciamo a fantasticare immaginando i loro volti, come erano vestiti, quanto erano poveri. Se riusciamo ad

immedesimarci nei pastori è perché in essi noi riconosciamo una somiglianza, qualcosa che ci accomuna. Siamo poveri. Loro erano poveri. Siamo infreddoliti. Loro vegliavano in una fredda notte. Siamo terra e fragilità. Come loro, esattamente come loro. Essi erano lo strato di terra della società dell'epoca. La religione ufficiale li categorizzava, li inquadrava come peccatori, come ultimi, come indegni. Non siamo anche noi così? Non portiamo nella nostra vita la stessa fragilità? La stessa indegnità? La identica piccolezza? Contempliamo allora la scena dei pastori perché – in sostanza – i pastori non possiamo che essere noi, con le nostre notti e la pesantezza delle nostre veglie.

Infine, con facilità, noi non abbiamo paura di elevare i pastori a nostri maestri. Essi possono suggerirci un modo nuovo per rapportarci con il bambino Gesù. Ascoltiamo volentieri alcuni racconti che circolano tra i bambini che parlano dei doni dei pastori. Se prendiamo un sussidio di preparazione al Natale, soprattutto uno di quei libretti per bambini, ci accorgiamo che vi sono numerosi racconti sui pastori. Ricordo di quel pastore che a Gesù, non riuscendo ad offrire niente, alla fine riuscì a donare il suo stupore. O del pastore che aveva le mani vuote, a cui Maria affidò il suo bambino, intenta lei ad accogliere i doni degli altri pastori. Di storie sui pastori ce ne sono davvero tante. Ognuna ha la capacità di suggerire qualcosa. Di fatti, i pastori hanno molto da insegnare, ci vuole l'occhio della contemplazione per vedere in essi quelle realtà spirituali che vorremmo appartenessero anche alla nostra vita di credenti.

Chiudiamo con una preghiera. Desideriamo che lo Spirito illumini il nostro sguardo, ci aiuti a leggere nella profondità del testo, ci guidi alla conoscenza di quelle verità che possono aggiungere vita alla nostra esistenza.

Il commento al testo si divide in tre scene: *a)* la prima è quella che si concentra prevalentemente sull'annuncio che viene dato ai pastori, ai vv. 8-12; *b)* la seconda descrive la reazione dei pastori, ciò che essi fanno dopo che hanno ricevuto l'annuncio, ai vv. 13-15; infine, la terza ci permette di osservare, come pastori alla grotta, la grandezza di Maria che conserva e custodisce nel suo cuore tutto ciò che i suoi occhi le consentono di contemplare (vv. 16-20).

Ringraziamenti

Diciamo grazie:

- ai sacerdoti della zona pastorale beneventana che per tramite di don Lupo Palladino hanno incoraggiato questa serie di incontri;
- a mons. Abramo Martignetti per aver reso casa accogliente la cattedrale. Insieme a lui un grazie anche alle suore "bianche" della cattedrale: sr. Marianela, sr. Teresa e sr. Monica;
- alle suore del GAM per aver accompagnato la preghiera con canti bellissimi;
- allo staff di TSTV, a don Teodoro Rapuano per aver permesso la trasmissione televisiva degli incontri;
- a don Maurizio Sperandeo per la pubblicazione di queste schede sul sito dell'*ufficio comunicazioni sociali* della diocesi;
- a tutti per aver condiviso il dono di una preghiera silenziosa e attenta all'ascolto: sacerdoti consacrati/e e laici.

Grazie!

Primo movimento: lunare, oscuro (Lc 2,8-12)

Il testo

C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. (9) Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, (10) ma l'angelo disse loro: «Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: (11) oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. (12) Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia».

Commento

in quella regione: nelle vicinanze del luogo dove è nato Gesù. Il termine *regione* fa riferimento ad una zona abbastanza ampia: spazio, luogo in senso generico. I confini non sono chiari nel mondo antico.

pastori: nel testo greco si parla non di *alcuni pastori* ma semplicemente di *pastori*. Per evitare di confondere le greggi, era difficile che i pastori si avvicinasero gli uni agli altri. Dovevano tenersi ad una certa distanza, per meglio custodire le pecore ed evitare che si confondessero con quelle di altre greggi. Per la Bibbia i pastori sono una categoria di peccatori. Il peccato deriverebbe dal fatto che ad essi mancasse l'istruzione. Gente semplice. Gli ultimi. Sembrano gli unici a stare svegli nella notte santa. Piccole luci in un mondo che dorme nell'ombra.

che vegliavano: solo qui Luca impiega un verbo (*agrauleō*) che alla lettera significa *passare la notte sotto il cielo* (in latino *sub divo pernoctare*). Stare all'aperto, al freddo, in piena solitudine.

di notte: dopo aver precisato, anche se in maniera non definita il luogo, Luca precisa anche il tempo in cui appare l'angelo. Di notte. Nel cuore della notte.

che sorvegliavano: Il termine impiegato da Luca potremmo tradurlo così: *montavano la guardia*. Sorvegliare nel senso di fare attenzione a ché non accadesse nulla di grave; a che le pecore non scappassero. I due verbi mettono insieme quegli aspetti che toccano l'impegno: da un lato lo *stare desti*, dall'altro lo *stare in guardia*, il *fare attenzione*. Una notte agitata per i pastori, come forse sono tutte le notti dei pastori: si dorme ma non si dorme; si rimane svegli anche se gli occhi si chiudono.

l'angelo del Signore: spesso la Bibbia inserisce la figura dell'angelo per mediare l'intervento diretto di Dio. Si tratta di una rivelazione importante. Poco oltre, Luca parla della *gloria del Signore* che si manifesta ai pastori.

si presentò: lett. *venne*. Il verbo è tipicamente usato per indicare l'apparizione angelica (cfr. Lc 2,38; 10,40; 20,1). L'iniziativa è chiaramente di Dio. Non c'è merito da parte dei destinatari. Dio entra nella vita dell'uomo. L'uomo non può accampare diritti. Tutto è gratuito, grazia di elezione per coloro che ricevono la visita di Dio.

la gloria del Signore li avvolse (gr. *perilampo*, lat. *circumluceo*): i pastori si trovano immersi nella luce. La *gloria* è la *magnificenza*, la *grandezza*, non meno la *bellezza* di Dio. I pastori vengono introdotti, resi partecipi della manifestazione del sacro. Si tratta di una formula, per certi aspetti misteriosa, che descrive l'aurea di Dio, la sua luce, il suo mistero. Si noti il contrasto: gli ultimi della scala sociale, si ritrovano avvolti dalla grandezza di Dio. Il piano dei peccatori viene ad essere avvolto dalla magnificenza del piano superiore. Viene ad essere richiamata in un certo senso la *gloria* (in ebraico *kabod*) del Dio dell'Esodo, del Dio che abita il monte Sinai (cfr. Es 19). Luca insiste nel dire che i pastori non assistono a qualcosa di straordinariamente potente, ma sono avvolti da una tale manifestazione. Ne fanno parte. Ne sono immersi, circondati. La gloria che esprime la santità di Dio, avvolge i peccatori per eccellenza, gli ultimi, le persone più insignificanti della storia. Si tratta di un vero contrasto: luce e tenebra; piccolezza e grandezza; peccato e luce della grazia.

di luce: l'attributo della divinità Non si tratta di una luce fisica, ma di un aspetto della manifestazione divina, come in parte detto.

furono presi da grande spavento: alla lettera, *s'impaurirono di una paura grande*. Luca pone grande accento sulla paura sperimentata dai pastori. Il verbo basterebbe già di per sé a specificare la reazione di timore. Esso viene ripetuto con l'oggetto interno: *s'impaurirono di paura*. Suona come una tautologia, ma serve a Luca per sottolineare la reazione dei pastori. Si tratta di uno spavento importante. La presenza della gloria del Signore trova in loro quella reazione tipica che si legge in tutti i racconti di vocazione, ossia in tutti quei racconti dove la Bibbia introduce coloro che hanno avuto un contatto diretto con il sacro, senza mediazione. Alcuni esempi: Mosè ebbe paura quando sul monte si sentì chiamare dal roveto (cfr. Es 3-4); paura ebbero i profeti quando furono interpellati per la loro missione (cfr. Ger 1; Is 6,5); oltre a questi, ebbero paura anche i re, i chiamati, le persone intercettate da Dio per una missione particolare; infine Maria la quale entrò

in un turbamento particolare dinanzi alle parole di Gabriele (cfr. Lc 1,29).

non temete: l'angelo subito rassicura i pastori. Li invita a non conservarsi in uno stato di timore. Per quanto ci si possa sentire piccoli dinanzi alla manifestazione del sacro, quella di Dio è sempre una voce rassicurante che porta serenità, che invita alla pace e allontana ogni forma di spavento.

vi annuncio: in questo verbo c'è la parola *vangelo*: *vi evangelizzo*. L'angelo porta una buona notizia. Il termine *vangelo*, stando ad alcuni ritrovamenti archeologici, ha anche conservato questo significato: l'annuncio di una nascita regale¹. È un termine tecnico per annunciare la nascita del figlio del re, del figlio del sovrano. Come per la paura dei pastori, Luca ripete il verbo con l'oggetto interno: *vi evangelizzo una grande gioia*. Ma la parola evangelizzare significa già *annunciare una bella notizia*. L'espressione fa da contrasto alla *grande paura* che provarono i pastori. Se è grande la paura, vi è una notizia che supera in bellezza la paura e lo spavento. Di gran lunga.

una gioia grande: viene sostituita qui la *grande paura*, come detto. Dio irrompe nella storia per far ascoltare all'uomo una notizia bella. È nato il *vangelo* per ogni uomo. La notizia che ci raggiunge e ci sorprende, che dona speranza e fa tornare il sorriso. In Isaia, il verbo *evangelizzare* è connesso con una profezia di liberazione per tutti gli uomini; una notizia che apre un periodo di pace in cui è deposta definitivamente la violenza; una notizia che è per ogni uomo, che ha una apertura universale, ossia che coinvolge non determinati popoli o singole persone, ma tutti, ogni popolo, di ogni tempo, senza distinzione (cfr. Is 40,9.10; 52,7; 61,1; cfr. anche Sal 68/67,12; 96/95,1-2).

di tutto il popolo: di Israele in senso specifico. Ma se vogliamo anche con una sfumatura più ampia di *popolo comune*, *volgo*.

oggi vi è nato...: l'ordine delle parole qui è importante. Riportiamolo alla lettera: *è nato per voi* (il destinatario è prima di tutto) *oggi* (l'attualità, l'eterna presenza di questo giorno) *il salvatore, che è il Cristo Signore, nella città di Davide*. Viene espresso prima di tutto il destinatario ossia colui che trae beneficio da tale nascita. Il bambino è *per voi*. La sua nascita è per me. La sua missione è in favore dei semplici, dei piccoli, di coloro che si sentono soli. Poi, seguono i titoli cristologici, ossia quello di *sōter, il salvatore, che è il Cristo, l'unto, l'atteso, il re*; infine, *signore*, il nome di Dio (non in senso astratto ma in senso concreto, il Dio della salvezza di cui

¹ Nel 9 a.C., in una cittadina a Sud di Mileto, chiamata Priene, viene redatta un'iscrizione che ricorda la nascita dell'imperatore Augusto, dove compare il termine *euanghelion*.

si può fare esperienza). Sono i titoli della divinità di Gesù. *Salvatore*, colui che porterà la salvezza; il *Cristo*, ossia il consacrato per eccellenza; *Signore* ossia il nome col quale veniva chiamato il Dio dell'AT: un Dio però che opera, che agisce, la cui azione è percepibile, di cui l'uomo può fare esperienza. Solo alla fine viene indicata la *città di Davide*. Il riferimento a Betlemme non fa altro che dare forza ai titoli cristologici e sottolineare la regalità del bambino appena nato. Non è tanto una informazione di carattere geografico, è una informazione di carattere teologico. Il riferimento alla città di Davide è un rimando alla regalità del bambino, erede di Davide per discendenza.

segno: nell'apparizione angelica o meglio nei racconti di vocazione, vi è quasi sempre la consegna di un segno che serve a dare maggiore forza alla parola. Non sostituisce la parola, ma le dà conferma. Il riferimento al segno che, da come appare, non è affatto un segno prodigioso, pone il sigillo all'origine divina della parola. Questa è degna di fede. È supportata dal segno.

troverete: il verbo *euriscō*, il verbo della scoperta. Un personaggio dei fumetti, Archimede, ripeteva dopo ogni geniale scoperta, *eureka!*, ossia "ho trovato". Il trovare dei pastori ha questo significato, quello di una vera e propria scoperta. Accompagnata dalla meraviglia.

neonato: il termine greco è *appena nato (brefós)*, un *neonato*.

avvolto in fasce: è questo un termine dei ricchi. Il bambino *avvolto in fasce*, era solitamente il bambino di una famiglia benestante che poteva permettersi una tale premura. Anche se nato in estrema povertà, il bimbo è trattato come un benestante: oggetto delle premure migliori e dell'affetto più nobile. Significa anche *ben curato, accudito bene*. Si può aggiungere che il riferimento sarebbe una sorta di elogio della mamma che non ha risparmiato le cure migliori per il proprio figlio.

mangiatoia: in latino è *praeseptum*, ossia *ciò che è cinto da una siepe, protetto, custodito*. Nell'ebraismo classico si diceva che la *Torah* doveva essere custodita da una siepe. Ossia occorre proteggere e custodire la parola di Dio. Anche se non è il senso letterale, ma il rimando alla siepe può indicare anche la custodia del neonato, come identica custodia della parola di Dio, della *Torah*, dell'insegnamento per eccellenza. Gesù è la parola di Dio che deve essere custodita e protetta dall'uomo.

Le perle ossia i valori del testo: alcune linee di riflessione

Identikit del pastore

I pastori si ritrovano avvolti dalla manifestazione gloriosa del Signore. Nella scena del vangelo essi sono più che semplici

protagonisti, sono i destinatari. È l'angelo che va loro incontro. La solitudine della loro notte è rotta per iniziativa di Dio, non certamente per loro volontà. Tale aspetto richiama la dinamica della grazia che è data a noi senza nessun merito. È Dio che nella sua libertà sceglie. Non ci sono motivazioni: egli decide di comunicare con gli uomini, di mettersi in dialogo con coloro che egli nella sua bontà elegge a suoi destinatari privilegiati. Perché Dio ha scelto Israele? Perché Dio ha scelto i pastori? Non c'è una motivazione precisa se non quella di dire che Dio è libero di scegliere chi vuole, secondo le modalità che ritiene più opportune. Si tratta di elezione, ossia di scelta diretta, consapevole. Siamo raggiunti da Dio. Non lo meritiamo. Non lo possiamo pretendere. Nessuno può piccarsi di essere stato visitato da Dio. Nell'annuncio ai pastori c'è il segreto della chiamata da parte di Dio, da comprendersi in senso gratuito e generoso.

Proviamo a vedere chi sono i pastori. Se ci fermiamo ad un dato antropologico, il pastore deve avere delle caratteristiche particolari per svolgere il suo lavoro. Anzitutto, deve avere *una straordinaria capacità di osservare*. Nel testo ebraico il termine pastore ha una affinità col verbo *vedere*, è un suo derivato. In italiano dovremmo tradurre, per capire il fenomeno, con *guardiano*. Il pastore è tutto nella capacità di tenere gli occhi aperti. Non può permettersi distrazioni di sorta. Uno sguardo che non è rivolto a se stesso, ma al gregge. Deve avere quell'abilità tutta particolare di accorgersi con un breve colpo d'occhio che le pecore siano tutte, che non ne manchi alcuna. A noi le pecore sembrano tutte uguali, mentre il pastore conosce le loro differenze, le riconosce tra centinaia. Per questo deve combattere la tentazione del sonno. Il sonno che simbolicamente allude agli occhi chiusi, diventa il simbolo rovesciato dell'essere pastore. La controparte in senso negativo. La notte non può vincere sulla sua stanchezza. Avere gli occhi chiusi è come rinnegare la propria scelta di essere *guardiano*, custode del gregge.

Al pastore, inoltre, non deve mancare una buona *dose di coraggio*. Egli deve essere coraggioso perché vive da solo. Deve saper prevedere i pericoli cui il gregge può andare incontro. Animali cattivi possono attaccare all'improvviso. Il lupo, il leone, gli stessi cani. Il gregge non si sa difendere, non ha istinto di difesa. Sa solo tremare e scappare. Ecco perché nelle situazioni di pericolo il pastore è costretto ad intervenire. Il suo coraggio fa la sicurezza del gregge.

A tale coraggio egli deve aggiungere anche una grande capacità di *stare da solo per lunghi periodi*. Stare da solo significa camminare da solo; passare lunghe ore in silenzio; stare sotto la pioggia o sotto il sole, senza nessuna compagnia. Non ci sono persone con le quali parlare. Se parla, parla con se stesso. Questo può essere qualcosa di bello, di romantico, di affascinante, ma a lungo andare è anche un dato difficile da vivere. Trascorrere lunghi periodi in silenzio; vivere lontano dai centri abitati; consacrare se stessi al gregge, significa avere la capacità di vivere bene la solitudine, per non impazzire.

Il pastore deve trovare forza dentro di sé. Non ha forze superiori a cui demandare la responsabilità in situazioni di pericolo. Non è un soldato, il quale ha commilitoni, camerati con i quali darsi coraggio. In una battaglia un soldato può trovare la forza nel vedere come gli amici danno la loro vita nella battaglia. L'amico forte diventa la ragione della propria forza. L'amico coraggioso gli permette di trovare in sé il coraggio. L'amico può salvarlo in situazioni di grave pericolo. Tutto questo per il pastore pare non funzionare. Lui è solo. C'è lui e il gregge. La forza o la trova in se stesso o non la trova. Nessuno può sostituirsi alla propria responsabilità. Nel suo silenzio, nel suo sostare per tanto tempo in solitudine, nel vivere isolato, egli deve trovare il modo per trarre dal proprio cuore le energie migliori. Nessuno può dargli nulla, se non le cose che egli sa tirare fuori da se stesso.

Tenuto conto di questi sensi il pastore diventa una bella immagine dell'anima. A queste categorie antropologiche si aggiungono anche categorie spirituali, di cui la bibbia spesso ci parla. L'immagine del pastore spesso viene attribuita a Dio. Il salmo recita: *Il signore è il mio pastore* (Sal 22). Ci sono numerosi testi che appaiano l'immagine di Dio a quella del pastore. O meglio, al contrario, l'immagine del pastore viene applicata in senso metaforico a Dio. Dio è pastore di Israele...che guida Giuseppe come un gregge (Sal 79[80]). In tali simboli si intende esprimere la vicinanza di Dio all'uomo. Il fatto che egli si prende cura di ogni essere vivente. Lui conduce, guida, nutre, sfama, dona serenità.

Ora tra tanti significati possibili, intendo ricavarne proprio uno, dal secondo libro del Pentateuco, ossia dal libro dell'Esodo, dal capo 3. Mosè — dice il testo —, dopo essere scappato dal faraone, viene accolto da Ietro. Il cap. 3 racconta la chiamata di Mosè sull'Oreb, quando Mosè assiste al prodigio del rovetto che brucia e non si consuma. Quando Mosè diventa pastore? Possiamo dire che egli diventa pastore quando sperimenta, dopo una vita di successo, la fuga e la solitudine. Lui era cresciuto come figlio

adottato dalla casa del Faraone. Aveva vissuto lo sfarzo del palazzo. Era passato da una vita segnata dalla nobiltà, ad una esperienza di fuga, dopo aver ucciso l'egiziano. Deve andare nel deserto. Mosè diventa pastore quando si trova in terra straniera. In una delle fasi più critiche della sua vita. Egli è solo, straniero, ricercato per omicidio. Un punto davvero basso della sua esistenza. La notte anche per lui. Mentre vive questa condizione, egli viene chiamato da Dio. Una luce lo sorprende.

Il pastore vive condizioni di vita non semplici. Chi sono allora i pastori che vegliano di notte? Sono l'immagine della vita difficile da vivere. La solitudine, il coraggio, la paura, il punto più basso, il peccato... Tutti aspetti che parlano di una esistenza segnata dalla fatica. In questa fatica, in questa notte, una luce ci avvolge.

Identikit della luce.

Come capire il significato della luce che risplende intorno e avvolge i pastori? Ci sono tre realtà che si intrecciano col tema della luce: a) la gloria, ossia la potenza e la bellezza di Dio; b) la bella notizia che l'angelo annunzia; c) la gioia. Quando Luca dice che una luce circondò i pastori, occorre tenere presenti questi tre aspetti come un'unica realtà. Sono tre facce di un medesimo diamante. Se vogliamo entrare in questa luce, dobbiamo comprenderla così: la luce brilla perché porta un annuncio nuovo, bello, rinnovato, capace di generare la gioia. La luce non è qualcosa di materiale; è un elemento che qualifica la realtà di Dio. I pastori sono immersi in questa luce. Fanno esperienza di una forza e di una bellezza che sono la forza e la bellezza di Dio. Nel cuore della luce, essi ascoltano la voce. L'annuncio dell'angelo è qualificato come vangelo. La bella notizia illumina la notte dei pastori. Essi sono i primi ad essere illuminati dal vangelo.

Come credenti noi possiamo entrare nella stessa luce, se abbiamo l'orecchio teso ad ascoltare lo stesso annuncio. La luce per la nostra vita deriva dalla parola del vangelo. È il vangelo che illumina l'esistenza degli uomini. Parola e luce sono concetti che si equivalgono. Ascoltare la parola del vangelo significa lasciarsi illuminare da Dio, al rovescio entrare nella luce di Dio significa esporsi alla profondità della parola che si origina in Dio.

Il vangelo porta luce nella nostra vita. Questa luce soprannaturale è negli occhi di chi ascolta. L'ascolto diventa illuminante. Permette all'uomo di passare dal buio della notte ad una realtà che respira la luce di Dio.

In questa linea possiamo allora rileggere e pensare alla nascita dell'atto di fede: la fede è luce per la nostra esistenza; essa nasce, per dirla con S. Paolo ai Romani, dall'ascolto della bella notizia

che Dio ha voluto manifestare agli uomini; nella sua profondità, quando la parola accolta lavora nell'intimo, informa la vita interiore e costruisce nel profondo l'uomo di Dio, essa ci porta alla gioia. La gioia di essere discepoli, figli generati dal vangelo. Perdonati e amati.

Luce-vangelo-gioia formano le tre facce di un diamante perfetto: la nostra fede. Ascoltare la parola di Gesù significa alimentare della luce di Dio la propria esistenza. Questa luce è l'esatto contrario della notte e del freddo, porta gioia al cuore dell'uomo.

Il verbo trovare

Il verbo usato dall'angelo è *euriskō*, "trovare". L'angelo invita a mettersi in moto, a cercare Gesù. È vero che l'uomo è destinatario di una gratuita iniziativa di Dio, è vero anche che tale iniziativa non chiede all'uomo nessun particolare requisito, però rimane vero anche che da parte dell'uomo ci deve essere una risposta. Una risposta attiva, impegnata, che lo coinvolga con tutto se stesso. Dio dona tutto in maniera gratuita, allo stesso tempo chiede che l'uomo faccia la sua parte e si metta in gioco. L'angelo dice ai pastori di andare a cercare il bambino nato per loro. L'annuncio stimola, incoraggia la ricerca. Occorre agire come se Gesù fosse qualcosa da trovare, una lieta scoperta per la nostra esistenza. Come si cerca un tesoro, così occorre scoprire il Cristo. Anche la terra promessa, ai tempi di Mosè, divenne oggetto di ricerca, di esplorazione, di conquista. Non si dà fede se non attraverso un percorso di scoperta di Dio, di desiderio di incontro, di intraprendenza. La fede è lampo improvviso, è luce che accende qualcosa; si tratta successivamente di iniziare a camminare, possibilmente senza fermarsi. Avere il coraggio di una ricerca entusiasmante. Il re è nelle mani di sua madre, accudito, ricoperto di premura. I pastori iniziano la loro ricerca.

Domande per la riflessione e per la preghiera personale

1. Ricevere l'annuncio della nascita di Gesù è pura grazia, è dono che non ha prezzo, è benevolenza ricevuta senza nulla meritare. La fede è dono. Ringrazio io per il dono della fede? So esprimere riconoscenza nei riguardi di Dio? Dico grazie anche per il dono della Chiesa che mi ha trasmesso la fede? Ci si può raccogliere in silenzio ed esprimere gratitudine per i doni spirituali che da parte di Dio, per mezzo della Chiesa, ci sono stati concessi.
2. Luce e parola coincidono. Nella luce della Parola vediamo la luce di Dio. Dio illumina la nostra esistenza chiedendo all'uomo l'impegno dell'ascolto. Ciascun uomo deve

permettere a Dio di parlare al proprio cuore e alla propria vita. Chiediamo la grazia di essere veri ascoltatori. Come i pastori, anche noi desideriamo trovare, scoprire il neonato Gesù. In pochi istanti di silenzio presentiamo al Signore il nostro desiderio di ascoltare la sua parola e di rinnovare l'amicizia con Gesù.

3. *La mangiatoia.* Fare il presepe significa non solo comporre artisticamente la scena che raffigura la nascita del Cristo, ma significa soprattutto circondare con una siepe il mistero, ossia custodirlo con un cuore attento e premuroso. L'impegno dell'avvento deve essere quello di conservare il cuore e la mente per le cose di Dio. Le feste – purtroppo – ci tirano un po' dappertutto ed offrono una lunga serie di distrazioni, ma non bisogna appesantire il cuore, occorre rimanere vigilanti, attenti, custodendo il tesoro prezioso. Chiudiamo questa *lectio* con l'assunzione di un impegno: quello di preparare bene il Natale del Signore.

Secondo movimento: andante, luminoso (Lc 2,13-15)

Il testo

E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva:

- (14) «Gloria a Dio nel più alto dei cieli
e sulla terra pace agli uomini, che egli ama».
- (15) Appena gli angeli si furono allontanati da loro, verso il cielo, i pastori dicevano l'un l'altro: «Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere».

Commento

subito: in maniera repentina (lat. repente). Insieme con l'angelo, rapidamente, la visione si allarga fino a mostrare un insieme più ampio di creature celesti. Il v. 13 non è slegato dal v. 12, col quale forma un'unica scena. Sembra però un intermezzo. Questo versetto fa alzare gli occhi verso il cielo. C'è un trasferimento di prospettiva, dal basso, dalla terra avvolta di tenebra, verso l'alto, ossia in direzione di una scena celeste, dove invece c'è luce. Al v. 15 si dice però che gli angeli tornano in cielo. Sono due le prospettive. La scena sembra contemplata in alto, mentre in realtà gli angeli sono insieme presso gli uomini. L'effetto è voluto: l'eterno sembra rimanere al di là degli uomini eppure in mezzo ad essi. Il sacro è tanto lontano quanto vicino. Distante eppure molto presente.

moltitudine: un gran numero di esseri celesti. In Eb 11,12 si fa riferimento al grande numero che non può essere calcolato, come le stelle del cielo (*numero stellis caeli pares*).

esercito celeste: creature angeliche. La visione è solenne.

che lodava e diceva: sembra una liturgia, una manifestazione solenne. Il termine che Luca utilizza per *lodare* richiama la preghiera di lode di Israele, che gli ebrei chiamano la *hodah* (da cui *todah*, "ringraziamento"), ossia la preghiera di ringraziamento rivolta a Dio. La lode è magnificare la grandezza di Dio. Lo stesso verbo da alcuni è tradotto con *pregare*. Le creature celesti ringraziano pregando e pregano ringraziando. Su questo si tornerà in seguito.

Questo v. 13 ha un carattere particolare. È come se si aprisse una finestra che dalla terra permette ai pastori di poter contemplare ciò che avviene in cielo, nello spazio e nel tempo di Dio. Se il

versetto lo si legge richiamando alla memoria testi e brani dell'AT, ci si può accorgere che si tratta di un vero e proprio privilegio. Come fu per Is 6.

gloria: il riferimento è alla buona reputazione di Dio (cfr. Is 43,7; 48,11; Ger 13,11).

nel più alto: lett. *nelle parti più alte*. È un modo particolare per parlare e fare riferimento al cielo. Luca ritornerà su questa espressione quando Gesù farà il suo ingresso in Gerusalemme (cfr. 19,38).

pace sulla terra: gli angeli lodano e pregano l'iniziativa di Dio che ha realizzato la pace sulla terra. La pace è il vero successo di Dio tra gli uomini. Cosa è questa *pace* di cui parlano i testi sacri? Non certamente l'assenza di conflitti. Pace è sinonimo di un ordine nuovo, fatto di benessere per l'uomo. È l'uomo realizzato, che vive in prosperità e armonia con se stesso e con il mondo. Pace indica proprio questo: l'armonia, la riconciliazione di ogni uomo col proprio fratello, avendo creato un mondo a misura di uomo. Ci sono alcuni concetti all'interno della parola pace: benessere, armonia, sicurezza, prosperità e ordine. Questa pace può essere donata solamente dal Salvatore. Non è solo il frutto dell'impegno dell'uomo, ma è soprattutto dono di Dio.

agli uomini che egli ama: su questa espressione c'è sempre stata molta discussione tra gli esegeti. Alcune volte la traduzione è *uomini di buona volontà*. Probabilmente dietro questa espressione si nasconde l'idea dell'alleanza. Per quali uomini Dio ha preparato questa pace come dono di integrità e di armonia? Per quegli che rispondono all'alleanza con Dio, che si dichiarano disponibili ad aderire al suo messaggio. La pace è il dono supremo per coloro che cercano una relazione con Dio. L'azione rimane di Dio, il quale desidera fare dono della sua pace; la risposta spetta all'uomo che deve dichiararsi favorevole, esposto, ad una tale azione di grazia.

agli uomini: il testo greco qui pone uno stato in luogo. La pace *negli* uomini, depositata *all'interno* del loro cuore. Stabilità e profondità. La pace abita dentro l'uomo, mettendo le radici nel loro cuore.

si furono allontanati...verso il cielo: la rivelazione è conclusa. Il cielo si chiude. Gli angeli hanno portato a termine il loro mandato.

i pastori parlavano tra di loro: l'azione è continuata. Tra coloro che erano soli s'instaura un dialogo. Il primo frutto di questa pace annunciata dagli angeli è che gli uomini ricominciano a percorrere la strada delle parole. *Tra di loro*, alla lett. *l'un l'altro*: un aspetto di continuità e di familiarità.

andiamo: lett. *attraversiamo*. Si tratta di un incoraggiamento. Le parole che corrono tra i pastori sono parole di sostegno, di entusiasmo. Il noi è solenne: non esiste più la solitudine, ci si incoraggia ad andare insieme. Il verbo *attraversare* dice più di un semplice andare. Fa riferimento ad un passare attraverso qualcosa: un determinato percorso; anche attraverso determinate situazioni di vita, si pensi alle difficoltà. Andare a Betlemme è molto di più che coprire una distanza. Andare a Betlemme significa compiere un attraversamento. Il tono emotivo che risplende dietro questo verbo esprime qualcosa in più rispetto al semplice andare.

Betlemme: il riferimento è alla città di Davide indicata dall'angelo, al v. 11.

questo avvenimento: lett. *questa parola accaduta*. Questa parola diventata fatto reale.

il Signore ci ha fatto conoscere: i pastori non si riferiscono agli angeli, i quali rimangono semplici messaggeri, ambasciatori. Si riferiscono a colui che ha inviato gli angeli, ossia a Dio. Lui ha fatto conoscere. Anche Elisabetta chiama beata colei che ha creduto alla parola che Dio le ha annunciato. Per i pastori si tratta di cogliere lo stesso elogio: anche loro sono beati perché hanno dato ascolto alla parola degli angeli. Hanno creduto.

Le perle ossia i valori del testo: alcune linee di riflessione

Tre grandi atteggiamenti di un unico modo di pregare

Il contrario del peccato non è la virtù. Il rovescio del peccato è la lode. In questi versetti si assiste ad una liturgia al cui centro c'è un modo particolare di pregare. Gli angeli magnificano Dio. Lodano la sua grandezza. Esprimono col canto la gioia col quale Dio ha agito permettendo al suo figlio unigenito di prendere su di sé la natura umana.

Il testo allora diventa illuminante anche per farci comprendere il senso più profondo della nostra preghiera. La preghiera degli angeli può rettificare, aiutarci a rettificare anche il modo con cui noi ci rivolgiamo al Signore. Spesso a Dio portiamo le nostre difficoltà. Ci mettiamo in silenzio davanti alla sua presenza e riversiamo su di lui i nostri bisogni, le nostre angosce, i nostri tormenti. Non vogliamo dire che questa sia una preghiera sbagliata. È giusto, più che giusto, pregare chiedendo aiuto e soccorso. Però è anche vero che la preghiera non può ridursi esclusivamente a richiesta, all'impetrazione finalizzata, all'esaudimento di precisi desideri. Il rischio può essere quello di trasformare anche lo spazio della preghiera in spazio dell'*ego*, dove al centro non c'è posto per Dio.

I pastori assistono a come pregano gli angeli, a come la corte celeste si rivolge a Dio. Questa loro preghiera può aiutare anche il nostro modo di pregare, riorientandolo, dando ad esso un nuovo orientamento.

Primo aspetto. Gli angeli pregano cantando. Vi è solennità nella scena. La preghiera non è un momento banale. Essa deve essere sempre vissuta bene, dandole il giusto spazio e il suo ruolo. Il momento di dialogo con Dio non deve essere mai banalizzato. Esso deve essere celebrato con cura e attenzione. Occorre pregare bene. Il canto degli angeli rende in maniera plastica questa importanza e questa solennità che devono essere connaturate alla preghiera. Dire che la preghiera sia solenne, non significa insistere sulla ritualità, ma sulla sua profondità. Essa deve essere compresa come un momento importante della propria giornata, un passaggio profondo del proprio tempo, una condivisione vera con cui si permette a Dio di entrare nella propria esperienza di vita.

Secondo aspetto. Il vangelo dice che appare la schiera angelica e che questa schiera loda Dio. Gli angeli non solo pregano bene, ma lo fanno stando insieme, come un corpo unito. L'immagine utilizzata da Luca fa venire alla mente l'espressione dell'AT che parla di *esercito del Signore*, di sue schiere, ossia di un corpo militare, un consorzio compatto che si muove all'unisono. La lode più bella non è quella che il singolo rivolge a Dio, ma è quella che la comunità rivolge a Dio. Unita. La liturgia conserva il suo valore perché si mette in comune la preghiera di tutti. Nessuno è solo quando si rivolge a Dio; ciascuno è sostenuto dalla preghiera della Chiesa. Il Natale può essere l'occasione di riscoprire il valore della preghiera comunitaria. La preghiera che si vive con il *noi*, quando si prega stando riuniti, raccolti, tutti insieme come figli dinanzi all'unico Padre. Occorre allontanare la tentazione dell'eroe, che si immola da solo per la causa, compiendo azioni solitarie e decisive. Gesù ha voluto una comunità. Ha fondato un popolo di *chiamati* alla grazia. Ha scommesso sulla buona capacità degli uomini di stare insieme.

Terzo aspetto. Gli angeli magnificano Dio per i doni concessi agli uomini, in particolare per il dono della pace. La loro lode è per gli uomini. Essi non ringraziano per sé, ma per gli uomini. Il motivo della loro gioia è perché agli uomini sono stati concessi dei doni grandi, tra cui l'incarnazione del verbo. La lode ha questa straordinaria capacità di spostare lo sguardo da noi stessi verso gli altri, verso l'opera di Dio, verso ciò che è fuori di noi e che può anche non dipendere affatto da noi. Essa ci insegna anche a saper guardare e gioire di ciò che non è nostro. La lode

alimenta in noi un respirò di gratuità. Diciamo grazie perché la vita è vita. Perché il mondo celebra la bontà del creatore. Perché stupenda è la vicenda umana. Perché il bene è come luce che nessuno può spegnere. La lode permette all'uomo di osservare il mondo, la vita, la storia, celebrando tutto come dono, come regalo dell'Eterno e trasformando tale punto di vista in canto che libera e dà pace.

Il dialogo tra i pastori

Se gli angeli ci insegnano a pregare lodando, i pastori ci insegnano a parlare incoraggiando.

Occorre fare attenzione alle parole che i pastori si scambiano. Non tanto al loro contenuto. Ma al tono che si nasconde dietro di esse. La visione luminosa ha riempito di luce anche il loro modo di parlare. Le loro sono parole di esortazione, di incoraggiamento. Sono quelle parole che ti invogliano a fare qualcosa. Non sono espressioni di rimprovero. Sono spinta, desiderio, sostegno, slancio. I pastori si danno forza gli uni gli altri.

Iniziano a muoversi insieme. La scena dei pastori si apre con tanti vigilanti che trascorrono la notte in solitudine. Tante piccole lanterne disseminate nel freddo della notte. Ognuno rinchiuso nel proprio mantello per ripararsi, per soffrire un po' di meno. Dopo l'annuncio della nascita di Gesù riscopriamo un modo diverso di parlare. Cambiano le parole. I monologhi si ricompongono in dialogo. L'io si sostituisce al noi. I pastori infatti parlano utilizzando la prima persona plurale, si esortano a vicenda ad andare alla grotta.

Essi dicono: *andiamo, vediamo*. Due semplici parole che nascondono un modo nuovo di parlare. C'è il desiderio di fare qualcosa insieme, di andare d'accordo. C'è la determinazione di sostenersi nel cammino notturno. C'è una meta condivisa da tutti: vogliono vedere Gesù. Quanto è importante che si lavori insieme per un unico fine. L'eterogeneità dei fini crea una spaccatura enorme, crea divisioni, letture parziali, entusiasmi passeggeri. "Coraggio, forza, su..." sembrano queste le nuove espressioni che si innestano su vite che fino a poco tempo prima dell'incontro con l'angelo, erano fatte di solitudini, ristrettezze, piccole scocciature, malumori.

La Chiesa può invocare come dono quello della cura delle parole. La cura. Dobbiamo scegliere con grande meticolosità le parole con le quali vogliamo avvicinarci ai fratelli. Prima della comunione a cui da sempre siamo stimolati, c'è bisogno di scegliere quelle parole che anticipano, che rendono possibile e che infine realizzano e costruiscono la comunione. Quanto è importante

saper parlare. Usare bene le parole. Tra cristiani occorre imparare l'arte dell'incoraggiamento. Desiderare parole che sappiano seminare entusiasmo. Le parole belle ti fanno sentire sempre compreso, capito, voluto bene. L'uso delle buone parole è un ministero dello Spirito santo. Gesù lo ha chiamato *paraclito*, ossia *consolatore*. Colui che nelle afflizioni più difficili riesce a trovare le parole per rimettere in piedi la vita.

Nell'AT viene raccontato – precisamente nel libro dei Numeri (13 - 14) –, un gravissimo peccato commesso dagli Israeliti i quali erano ad un passo dalla terra promessa. Erano quasi arrivati. Mosè decise di inviare degli uomini ad osservare la terra. Scelse dodici spie con il compito di infiltrarsi nella regione, guardare ogni cosa con attenzione e, una volta rientrati, fare rapporto. Gli uomini erano tutti capi del popolo (cfr. Nm 13,3). Le spie fecero quello che Mosè aveva loro ordinato. Trovarono un paese fertile. Bello. Pieno di frutti era il suo terreno. Una terra ricchissima: viti, ulivi, melograni. Dice il testo che tranciarono un grappolo così grande che dovettero portarlo in due, servendosi di una stanga (13,23-24). Dopo aver concluso la missione, fecero ritorno presso il popolo, accampato nel deserto. A Mosè e a tutta l'assemblea riferirono ciò che avevano visto e fatto. Mostrarono anche il grappolo gigante che avevano tagliato nella valle di Escol. Ma, al posto di usare parole di incoraggiamento e di sostegno, iniziarono a parlare di una terra bella *ma* difficile, piena di doni, *ma* abitata da popoli forti. “La terra è abitata dai giganti. Siamo piccoli come lucertole davanti a loro”. Dissero qualcosa di simile. Le spie erano capi del popolo privi della virtù fondamentale, quella di comunicare entusiasmo. Aggiunsero: “noi non siamo capaci di salire contro questo popolo” (13,31). Quando s'inizia a dire *non siamo capaci, non ce la possiamo fare* etc., è l'inizio della fine. Lo scoraggiamento funziona sempre così: rende i problemi più grandi di quello che sono e rendono noi stessi molto più piccoli di quello che siamo. Al posto di motivare e di entusiasmare, i principi di Israele “gettarono il discredito sulla terra”. Fecero piangere il popolo tutta la notte. Ognuno nella propria tenda maledisse i propri giorni e la partenza dall'Egitto. Alcuni espressero addirittura il desiderio di ritornare indietro: si trattava, evidentemente, dei più intelligenti! Questo atteggiamento di rinuncia, disfattista, di ritorno indietro fece arrabbiare moltissimo Dio, il quale condannò il popolo a vagare per ben 38 anni nel deserto, fino alla morte di tutti coloro che si erano tirati indietro e avevano disprezzato la terra.

Cosa possono fare le parole: possono spegnere e deprimere, possono accendere e infiammare. Le parole sono un miracolo.

Finale: calmo, illuminante (Lc 2,16-20)

Il testo

Andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia. (17) E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. (18) Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori. (19) Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore. (20) I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

Commento

senza indugio: il testo greco di Luca ha un participio, *affrettandosi*. Si va incontro a qualcosa di bello. I passi diventano rapidi e leggeri. Si corre quando si è lì ad attendere qualcosa di buono. Non si vede l'ora di giungere all'appuntamento.

trovarono: si realizza l'invito dell'angelo espresso al v. 12 (*troverete un neonato...*). Si potrebbe tradurre questa espressione anche con *riuscirono a trovare*, sottolineando il senso e la fatica della ricerca; oppure con *ritrovarono*, in questo caso come felice scoperta.

Maria e Giuseppe: in greco compare l'articolo, *la Maria e il Giuseppe*. Probabilmente intendendo *la madre Maria e il padre Giuseppe*. Le due figure sono riconosciute non solo nella loro persona ma anche nella loro funzione, materna e paterna.

adagiato: anche qui ritorna questo verbo, come al v. 12, che sottolinea la cura, insiste circa l'amorevolezza con cui la vita nascente di questo bambino è stata accolta.

dopo averlo visto: in realtà il testo greco non connette il verbo vedere al solo bambino, ma a tutta la famiglia. Lett. *dopo aver visto*, ossia dopo aver assistito alla scena familiare e dolce del bimbo adagiato nella mangiatoia con la presenza del padre e la madre.

riferirono: lett. *fecero conoscere*. Qui si legge lo stesso verbo del v. 15 (*questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere*). I pastori ripropongono la stessa cosa che aveva fatto il Signore. Il quale aveva fatto conoscere loro i segreti riguardanti la persona del bambino, ora sono loro che fanno conoscere quello che del bambino era stato detto loro. Diventano loro, adesso, in prima persona, gli annunciatori di ciò che è stato loro annunciato.

si stupirono: è il verbo della meraviglia. Coloro che ascoltano per tramite dei pastori, ciò che l'angelo aveva comunicato relativamente alla natura profonda del bambino, suscita profondo entusiasmo e profonda meraviglia.

Maria...: lett. Maria custodiva tutte queste parole. Maria non ha occhi sulla scena dei pastori. Maria ha orecchie tese ad ascoltare ciò che i pastori annunciano. Il testo di Luca non parla di *queste cose*, ma di *queste parole*, riferite dai pastori. Il termine in ebraico oltre che la parola, può indicare anche la realtà. Si tratta di un binomio inscindibile. La parola indica sempre una realtà. L'annuncio dei pastori è parola ma allo stesso tempo è realtà. Maria custodisce con il suo ricordo. Cerca di non dimenticare nulla. Tiene mente a ciò che gli viene detto.

meditandole nel suo cuore: questo è un passaggio non semplice da capire. Cosa significa meditare? Alcuni sinonimi: *ponderare, pesare, esaminare*, anche *studiare*. Maria sembra mettere tutte queste parole nel suo cuore e lì ritorna, pensa, ripensa, indaga, cerca di capire. Questo verbo nel mondo della grecoità classica, si attaglia alla visione da decifrare, al sogno da interpretare. A qualcosa che è di per sé chiaro ma che necessita ancora di essere indagato al fine di essere compreso fino in fondo. Il verbo scelto da Luca sembra far pensare alla elaborazione di qualcosa che deve essere compreso bene, fino in fondo, qualcosa che è chiaro ma allo stesso tempo oscuro. Limpido eppure non del tutto evidente.

cuore: per i testi sacri l'uomo pensa non con la mente, ma con il cuore. L'opera di comprensione avviene non con la sola e nuda forza intellettuale, ma coinvolge una dimensione più ampia. Si ragiona con l'esperienza, con la vita, con la realtà. Non in senso alto e astratto, ma in senso esperienziale e concreto. Il cuore è la sede dei pensieri. Il cuore soppesa le cose e cerca di decifrarle nel loro significato intimo e veritiero. Maria pone il suo cuore al centro della vicenda. Ciò che accade è filtrato, sottoposto ad indagine, studiato, soppesato dal suo mistero più profondo, dalla sua interiorità più intima: il suo cuore.

i pastori se ne tornarono: contrariamente ai racconti di Natale, sembra che i pastori non offrano nessun dono particolare a Maria e Giuseppe, come anche al bambino. Eppure lasciano alla famiglia di Nazaret un dono profondo: le parole dell'angelo. Consegnano a Maria l'annuncio della divinità di Gesù. Maria da questo momento in poi sa che lo stesso messaggio che le fu rivolto nel segreto della sua stanza, adesso appartiene a tutto il popolo, al popolo degli ultimi e non è più un segreto. I peccatori già condividono la grande notizia, sanno che Gesù è il Salvatore.

glorificavano e lodavano: sono le stesse identiche espressioni che ai vv. 13-14 descrivono le azioni della schiera celeste angelica. La glorificazione relativa alla grandezza dell'opera di Dio e il canto di ringraziamento e di gratitudine. Il movimento angelico ha

finito col coinvolgere i pastori. La liturgia celeste ha infiammato il cuore dei peccatori e degli ultimi.

udito e visto: il canto col quale i pastori si tengono compagnia nel loro volgersi dalla grotta e tornare a casa, ha un oggetto preciso. Sono felici per ciò che hanno udito e visto. Prima l'udito però. Mentre hanno visto una scena ordinaria, un neonato tra le braccia del padre e della madre, hanno però udito una notizia straordinaria. La visione rimane quella normale, mentre l'audizione è straordinaria, eccellente, grande. È la parola che ha reso straordinaria la visione del tutto ordinaria. La parola ha consegnato un'anima grande ad eventi consueti, un soffio nobile a cose di normale rilievo. La parola ha reso profonda una scena del tutto ordinaria.

Le perle ossia i valori del testo: alcune linee di riflessione

Il tema della gioia

I pastori si recano *in fretta* alla grotta. Abbiamo già visto che si tratta nel testo greco del Vangelo, di un participio che esplicita un andare veloce, un affrettarsi, un fare con gusto le cose. Volentieri. I pastori fanno questa traversata notturna incoraggiandosi, esortandosi a vicenda e muovendosi volentieri. Fanno una cosa con gioia e per questo, la fanno volentieri. Possiamo riappropriarci di questa espressione. Il volentieri è il segno che quella cosa che si sta facendo, piace. La velocità dei loro passi racconta di una loro personalissima gioia, di un desiderio di fare presto, di una volontà determinata a raggiungere l'obiettivo. Cosa è la gioia?

Possiamo rispondere con quella frase brevissima utilizzata da Romano Guardini nel famoso testo *Lettere sull'autoformazione*: "la gioia è sorella della serietà"². Solo un prendere sul serio la responsabilità della propria vita immette nel circuito della gioia. Non c'è altro da dire. La gioia non è il baccano fine a se stesso. Gioia non è rimpirsi di un qualche sostanza per dimenticare e per non pensare. Essa è quel dono che sale dal profondo del cuore quando si è vissuti con impegno e si è portati a termine, anche a costo di grandi sacrifici, un determinato percorso. Per il filosofo tedesco la gioia è simile ad una fronte imperlata di sudore. Ecco perché essa rimane un dono possibile in ogni condizione di vita. Ogni situazione ha nascosta la sua gioia. Purché lo stato di vita lo si viva con impegno.

² R. GUARDINI, *Briefe über Selbstbildung*, Matthias-Grünwald Verlag, Mainz 1956 = *Lettere sull'autoformazione*, trad. it. E. Oberti, Morcelliana, Brescia 1971⁴, p. 7.

Un papà che vive con autentica serietà il proprio stato di vita, la propria scelta, impegnandosi con i figli, ascoltandoli, seguendoli, certamente pagando un prezzo impegnativo per tutta questa fatica. Un papà che fa così, che si impasta con impegno nella propria giornata, verrà ripagato con una gioia qualitativamente superiore rispetto ad un papà che scappa dalla famiglia, che si tira indietro, che occupa il tempo con tutt'altro.

Stessa cosa vale per uno studente. C'è differenza tra il ragazzo che vive il suo tempo studiando e impegnandosi rispetto a quel ragazzo che mena il can per l'aia, annoiandosi, sbuffando, non combinando nulla e lamentandosi di tutto.

Idem per il religioso che si impegna nella propria esperienza pastorale. L'impegno ripaga, c'è poco da aggiungere. Il premio della fatica e dell'impegno è una gioia che fa star bene, che dona la pace, che non incrina la propria serenità.

Riscopriamo allora il *volentieri* detto dai pastori, lasciandoci prendere dalla stessa determinazione. Ritorniamo a quello che dobbiamo fare con gioia, con senso dell'impegno, con entusiasmo, con responsabilità. Riscopriamo la parola *volentieri*. Il lavoro, la famiglia, le relazioni, i compiti, le corse, anche i regali da fare, tutto, tutto sia fatto *volentieri*. Con fervore. Si tratta di ripartire e di riscoprire sorgenti sotterranee e ritornare alle fonti dell'entusiasmo.

Nel libro sopra citato, dice Romano Guardini: "quindi, io devo fare questo ora: Sì, signore, *volentieri*. Quest'ultima parola decide tutto, è ciò che importa. Non a malincuore; non perché si deve; non zoppicando e fiacchi; ma *volentieri*. Questa parola però bisogna dirla col cuore, non solo col pensiero o semplicemente con le labbra. Bisogna dirla con la volontà. E, anzi, sempre più profondamente. Capisci? Sempre più profondamente deve penetrare nel cuore. Perché nell'intimo c'è ancora molta riluttanza e molta resistenza. Bisogna dissolverla con la parola *volentieri*. Là dove ci sono ancora, in noi, delle ottusità e delle inezie, essa deve penetrare col suo splendore come una chiara, forte luce; sempre più profondamente, sempre più rapidamente, finché sia tutto fulgente dinanzi a Dio l'io-voglio-Signore. Allora sarai lieto. ... E poi se prendi le mosse da un tale *volentieri*, lavoro, compiti, intraprese, giochi, rinunce, vengano pure. Credilo: avrai la forza gioiosa che sarà pronta a tutto, incondizionatamente. Dio è proprio lì dentro"³.

³ *Ivi*, pp. 10-11.

Il tema della fede

Ci sarebbe da scrivere parecchio su questo aspetto. Basterà un semplice ritratto. Proviamo a vedere e contemplare Maria, il suo atteggiamento di fede. Con lo scopo di sentirci anche noi educati e sostenuti nel nostro personale percorso di fede.

1. *Maria ascolta.* È il cuore della fede. Occorre partire dall'ascolto. La fede nasce dall'attenzione e dalla disponibilità che noi riusciamo a dare alla parola. La parola ci convince. La parola ci permette di riflettere. La parola illumina la nostra vita. La parola può dischiudere una via anche nel deserto più arido. Non dobbiamo cadere nell'illusione di chi cerca necessariamente qualcosa da vedere, uno spettacolo straordinario per convincersi della fede. La fede non è questione di occhi. La fede è questione di attenzione alla parola che Dio ci dona in Gesù. Gli spettacoli straordinari finiscono. Le scene meravigliose si spengono. La parola invece ha questa grande capacità di illuminare il cuore, di scendere nel profondo, di abitare la nostra coscienza. Le parole riescono a convincerci, a capacitarci, a farci cambiare vita.
2. *Maria custodisce nel cuore.* Occorre depositare tutto ciò che accade intorno a noi nel nostro cuore. Chiudere tutto lì dentro. Aspettare che in quel segreto, lentamente, grazie alla grazia della parola di Dio, tutto prenda a crescere, ad illuminarsi, a lievitare. Non dobbiamo necessariamente dare sempre risposte. Non siamo chiamati a spiegare sempre tutto. Maria non dice nulla. Lei sa benissimo quando tacere e quando parlare. Lei avverte la necessità di deporre le parole nel suo cuore e di farle maturare lì dentro. Questa è la meditazione, questa è la bellezza della preghiera, questa è la profondità con cui noi possiamo accostarci al miracolo della vita. Silenzio, ascolto, riflessione. Sono tre semplici parole che ci offrono la qualità di Dio, la misura della sua vita santa per noi.
3. *Maria custodisce nella memoria.* Maria non lascia cadere nulla di ciò che ascolta. Conserva tutto. La sua è una memoria attenta. Il grande peccato di Israele, spesso richiamato da Mosè, è quello del *dimenticare*, del trasformare in oblio la presenza di Dio nella nostra vita. La vita non avanza a forza di cancellare gli eventi. La vita si dispiega cercando di trovare in ogni cosa che accade una spiegazione santa, una linea di luce, un filo che ci faccia sentire legati a Dio. Memoria e cuore si riuniscono in una espressione, in un verbo, il *ri-cordo*: ossia il far tornare le cose al cuore. Maria ha ricordato. La preghiera

più bella di Maria, il *Magnificat* si chiude con la celebrazione del *ricordo* di Dio, del ricordo delle sue promesse (Lc 1,54). Dio stesso si è *ricordato* della sua misericordia secondo la promessa fatta ad Abramo. Anche noi dobbiamo affinare questa capacità di custodire tutto nella memoria grata del cuore.